LA PIEVE DI SALÒ

ASPETTI DI VITA RELIGIOSA BENACENSE
LA PIEVE DI S. M. ASSUNTA DI SALÒ
LEZIONE TENUTA IL 7 MAGGIO 1931
DAL SIG. GUIDO LONATI R. ISPETTORE
BIBLIOGRAFICO ONORARIO
A CURA DEL COMITATO
PER LA CELEBRAZIONE
DELLE NOZZE D'ORO
SACERDOTALI DEL
REV. MONSIGNOR
G. B. BODEO
ARCIPRETE
MITRATO
DI SALÒ

M. C. M. X X X. I.

Signore e Signori

L'argomento assegnatomi, la Pieve di Salò, richiederebbe un trattamento molto ampio, maggiore certo di quello ch'è possibile dargli in una brevissima corsa attraverso i secoli. Chi si occupò fino ad oggi della nostra Parrocchiale si arrestò al lato più attraente ed evidente, quello artistico. A prescindere dai lavori di Pompeo Molmenti sul Moretto ed il Palma, del Guerrini sulla cappella musicale del Duomo, venuti alla luce quasi contemporaneamente all'ordinamento dell'archivio comunale attuato dal Livi, da quelli più generali del Solitro e Bettoni, avremo presto un lavoro completo sul bel tempio gotico che forma il nostro orgoglio, e lo dovremo a un insigne studioso che ci è caro considerare salodiano di elezione: il prof. Mucchi.

Anche le prerogative onde la nostra parrocchiale andò lieta attraverso i tempi richiamarono l'attenzione del sullodato Guerrini, del comm. Bettoni, i quali illustrarono i tentativi verificatisi in diverse epoche per erigere in Vescovato autonomo la pieve di Salò, il primo dei quali tentativi risale al 1580, ed ebbe il consenso di S. Carlo; il secondo al 1619, ma trovò la opposizione accanita dei comuni della Magnifica Patria capeggiati da Maderno che si vantò di aver preso una « bellissima parte » onde impedire, a Brescia a Venezia ed a Roma, il compimento del progetto; il terzo tentativo infine è del 1728, patrocinato dalla doviziosa famiglia dei Fioravanti Zuanelli, ma fatto naufragare dallo stesso arciprete di Salò. Mancò sempre uno studio illustrativo della giurisdizione plebanale, della sua importanza per la pubblica beneficenza, per le

opere culturali e per l'istruzione pubblica; dei suoi rapporti con le chiese e oratori dipendenti e coi varî monasteri presenti in Salò, benchè il Guerrini vi accennasse con la solita acutezza nel numero unico dedicato ai Pontificali di mons. Bodeo.

Le ricerche nei nostri archivi darebbero risultati cospicui, solo se pensiamo che ancora nel secolo XVIII si potevano trovare legami di dipendenza, talvolta antichissima, con le chiese di S. Pietro di Liano - S. Nicolò di Gardone - S. Faustino in Ripa a Fasano - SS. Fabiano e Sebastiano a Fasano in Monte - S. Rocco a Supiane - S. Martino a Tresnico - S. Francesco a Gardone in Ripa - S. Maria a Gardone in Monte - S. Antonio Abate a Campoverde - dell'Invenzione della Croce a Villa - S. Giovanni Battista a Vallene - S. Bartolomeo a S. Bartolomeo - S. Bernardo a Serniga - S. Maria a Bagnolo - S. Giovanni in Borgo - S. Bernardino - S. Benedetto alle Rive - S. Rocco al Lazzaretto - S. Maria in Zensago - dell'Assunzione al Carmine - SS. Nazario e Celso a Renzano - S. Caterina al Borgo - S. Giovanni a Barbarano - S. Giustina - S. Orsola al foro boario - S. Antonio da Padova - S. Maria Maddalena - S. Maria al lago - S. Anna - della Visitazione - di S. Margherita nell'Isola - dell'Annunciazione nel palazzo prefettizio.

È un quadro imponente della vita religiosa salodiana, che si delinea già attraverso questa semplice elencazione di titoli, ma ognun vede come difficile e complesso riesca lo studio dei vari rapporti e dei singoli sviluppi, anche a prescindere dallo studio centrale e più ponderoso, della Parrocchiale propriamente detta, studio che potrebbe farci conoscere elementi nuovi o poco noti per la storia della basilica salodiana, come il nome dell'architetto che diresse i lavori, Giovanni Beretta Grammatica; di quel salodiano pittore Gennari che si vide spietatamente lesinare i sette scudi pattuiti per la sua opera, ed ebbe lo scorno di un giudizio sfavorevole del grande Romanino, o ci consentirebbe di notare la presenza di G. Giacomo Antegnati e de l'ultimo grande organaro bresciano, quel Costanzo pure degli Antegnati che dorme in S. Giuseppe vicino a Gasparo da Salò e a Benedetto Marcello; e intorno al suo, nella cappella musicale del duomo salodiano, troveremmo i nomi di Agostino Bertolotti detto Violino e di G. Cesare Monteverdi, consanguineo di Claudio.

Argomenti degni di studio certo sono questi, fonti anche di orgoglio, ma io temo che uscendo di sotto al peso de le vecchie carte polverose, guardando in alto al puro slancio degli archi, al

volo d'angioli palmeschi che accompagnano nei cieli l'Assunta, resti sminuito quel senso di grandiosità, di solennità, che il bel tempio ci inspira, quell'intima pena che ci assale nella penombra di esso, così bene espressa dal poeta con l'oblio lene de la faticosa vita, un pensoso sospirar quïete una soave volontà di pianto che l'anima invade.

Ma com'è possibile l'oblio, se anche limitandoci, come faremo, alla prima epoca della nostra storia plebanale, cioè anteriore al 1453, anno in cui venne posta la prima pietra del duomo attuale, vedremo addensarsi intorno alla vetusta chiesa battesimale di Santa Maria un nembo tempestoso di vita umana, religiosa, politica e civile?.

Pasquale Villari, in quei suoi volumi sul medio - evo che sono un esempio di rettitudine morale e critica, scrive che la storia d'Italia, fino a Dante, è storia essenzialmente religiosa. Dante aveva quattro anni allorchè sul palco angioino di Napoli cadeva reciso il capo di Corradino di Svevia.

L'eco di questa tragedia non abbandona più il poeta, che neppure dimentica Manfredi, biondo, bello e di gentile aspetto, perseguitato anche dopo la morte da Tomaso d'Agni da Lentini, il pastor di Cosenza, e quel pietoso cumolo d'ossa

ch'ora bagna la pioggia e move il vento.

E questo, in uno col suo desiderio di vedere l'Italia ridotta a nuovo decoro, col suo sdegno per Bonifacio ottavo, sdegno che fa eco agli scherni usciti dal carcere ov'è rinchiuso Jacopone da Todi, determina forse l'atteggiamento del Poeta che guarda ad Arrigo settimo come all'unica speranza d'Italia.

Dante, uomo di parte, non vede che nella tragedia di Napoli è sanguinosamente concluso un ciclo storico il quale segna un nuovo trionfo di Roma sui barbari, rappresentati dagli imperatori germanici. Questa realtà si è maturata attraverso un lungo travaglio, che inizia all'indomani stesso della caduta dell'Impero Romano d'Occidente. Contro la turba che scende dalle Alpi e mira al Tevere s'innalza questa nuova Roma armata di sola forza spirituale e perciò invincibile. Odoacre e Teodorico si piegano davanti ad asceti come Severino Epifanio ed Ennodio; il re goto si genuflette in S. Pietro e si rialza giurando di ridare all'Urbe il suo antico splendore. Boezio, sicuramente cristiano, come ormai lo dimostrò la critica storica, è il simbolo vivo del diritto romano in seno alla corte barbarica.

Il dominio greco che segna il fondo della decadenza, se pur distrugge il regno di Teja già meno malefico per l'influenza latina, non ha in sè l'energia per una ripresa; anche contro l'oriente si leva la Roma nuova insofferente di ogni ingerenza imperiale, il conflitto si acuisce con Giustiniano e Teodora, contro Vigilio, diventa tragedia col martirio di S. Martino.

Alla vittoria politica longobarda si contrappone Gregorio Magno, il solo uomo che nel generale decadimento rappresenti una forza solida e autorevole. Al grido angoscioso che gli esce dalle labbra «dov'è il Senato, dove il popolo?» lui stesso risponde, dilatando il suo dominio dall'Africa all'Inghilterra sulle tracce del Vallo Adriano; lui stesso convertendo i Longobardi.

Gregorio II conclude la lotta contro l'Oriente espressa dal contrastato culto delle immagini. Allora Bisanzio si allea coi longobardi, e il papa non ha difesa materiale se non ricorrendo alle armi dei franchi. Ma già nell'atto dell'incoronazione di Carlo è consacrato il principio della supremazia di Roma su tutte le altre potenze della terra. Difendere S. Pietro è per i Carolingi un dovere; ai messi regi l'imperatore impone di aiutare i vescovi nella diffusione del cristianesimo.

Di più: dai libri carolini emerge il concetto, divenuto ormai canone assoluto, che il Vescovo di Roma eccelle su tutti gli altri, non per virtù di decisioni sinodali ma per investitura diretta avutane dal Cristo attraverso S. Pietro. Anche qui il cammino è stato faticoso. Lo scisma di Ravenna lo insegna. Ma con papa Nicolò esso si compone, e Roma è vittoriosa. Vince anche contro Fozio, cioè contro la corte di Bisanzio, vince anche contro Lotario imponendogli di rispettare i vincoli santi della famiglia, e al re penitente che offre i suoi doni al Pontefice, Nicolò ricambia con il mantello e il bastone del pellegrino e con un ramo di palma.

È dell'817 il *Pactum Paschalis* col quale l'imperatore rinuncia a ogni ingerenza nella nomina dei pontefici.

Ma il conflitto deve fatalmente rinnovarsi a ogni mutamento di potere politico. È Ottone I che ritenta il gioco del sopravvento imperiale: ma ormai l'ambiente italiano è maturo per la resistenza.

Allora Ottone blandisce i vescovi diocesani. Nella sua politica non v'è solo lo scopo di spezzare la compattezza politica dei comitati ma anche quello di spezzare l'unità religiosa creando interessi materiali contrari a quelli di Roma. Tuttavia anche gli Ottoni sentono il fascino dell'Urbe immortale, e vi dimorano quasi ininter-

rottamente. Dopo l'idillio Ottone III Silvestro II la lotta per le investiture divampa. L'impero si scardina. Il papa scioglie i popoli dal giuramento di fedeltà; il martirio consacra la resistenza; tutta l'Italia è levata contro l'Impero nemico di Roma.... Il ciclo si chiude. Canossa prepara Legnano.

Tutto questo è chiaro: Roma ha salvato al mondo la civiltà, il processo di assorbimento che prima era avvenuto dal centro verso la periferia ha seguito ora la strada inversa; dalla periferia tutto è affluito al cuore, in una esaltazione che ha trovato nella fede la sua espressione più profonda. Lo dicono le leggi barbare ricalcate su l'orma del giure latino in cerca di una giustizia più che umana, lo dicono le torme di pellegrini che muovono da ogni parte del mondo verso la cattedra di Pietro, e ne ripartono con la certezza che non tutto finisce quaggiù, che vi è una forza più grande di tutte le forze umane e che non conosce confini.

His ego nec metas rerum nec tempora pono: imperium sine fine dedi.

Le orme di Roma che abbiamo seguito nella prima delineazione del quadro generale, dobbiamo cercarle anche localmente. Non è possibile scindere da quelli spirituali gli aspetti umani del problema. Il fenomeno del potere temporale è comune a tutti i vescovi. Si è determinato per un naturale afflusso di beni necessari all'adempimento dei servizi annessi al culto. Ma ciò che per gli altri vescovi avviene rapidamente e in modo speciale dopo lo scisma d'occidente, cioè l'assorbimento da parte dei liberi comuni del patrimonio della mensa, rispetto a Roma non si conclude che nel 1870. È un fatto che va ormai considerato sotto questo aspetto e inquadrato nella cornice degli altri fatti simili.

Restringendo il campo d'indagine, vediamo l'origine dei beni della mensa vescovile bresciana. Ma siamo di fronte all'oscurità più assoluta. Mentre gli archivi diocesani di Cremona di Mantova e di Verona racchiudono documenti copiosi e importanti sotto tale aspetto nulla è rintracciabile nel bresciano. Occorre riferirci a criteri generali.

Certe funzioni civili dei vescovi sono antichissime: sorveglianza sui funzionari laici, giudizî in sede di appello contro sentenze dei giudici civili; arbitrati nelle liti tra privati e capi della provincia. Riservate ai vescovi sono le cariche di *curator* e *defensor*, la beneficienza, la manutenzione dei pubblici edifici: bagni, ponti, mura, mercati, ecc. Nell'età carolingia troviamo i vescovi talvolta come messi regi; poi hanno diritto di percepire gli oneri doganali, di

batter moneta, di tener mercati entro i confini della diocesi, indipendentemente dai limiti delle proprietà allodiali.

Nel secolo X incontriamo i vescovi conti. Nella pericolosa potenza dei conti di origine franca o imperiale, che cercano di sciogliersi dai legami col potere centrale, quella vescovile è la meno pericolosa, perchè non è ereditaria.

Il loro potere è limitato dapprima al comitato urbano, e a un breve tratto *extra mœnia*, i corpi santi, che abbracciano un'ampiezza di tre o quattro miglia: ma poi si estende a tutto il territorio, all'agro, dove i conti rurali sono ormai andati gradatamente decadendo, dove il titolo di *conte* per antonomasia è rimasto si a un ramo della famiglia, (che fra noi era quella dei Supponidi), ma il cui patrimonio si è frantumato attraverso le successioni, finchè anche il titolo si estingue.

Certo attraverso queste vicende il patrimonio vescovile si sarà accresciuto per quel giuoco naturale di donazioni di permute e di acquisti che si intensifica sempre più dopo il secolo VIII, ma la maggior potenza di esso e la costituzione delle curie, non avviene, a mio modo di vedere, che più tardi. Estinti i Supponidi, naturalmente o violentemente non sappiamo, il loro retaggio passa ai Canusini.

Vi è allora una ripresa energica dei Conti che vantano nel territorio moltissimi beni feudali e privati. Matilde nomina erede il pontefice dapprima, poi, riconciliatasi con Enrico V col testamento del 1115, lega tutto all'Impero... Ma fra l'estinzione della casa Salica e la discesa di Federico I vi è un periodo di lontananza dei Cesari germanici durante il quale tutti i loro beni in Italia vanno a rotoli, e i tentativi dall'Enobardo per restaurarli non serviranno a nulla.

Forse allora si costituirono sui beni del fisco le curie vescovili di Gavardo, di Vobarno, di Maderno, di Toscolano e Gargnano, e Federico non potè che accettare il fatto compiuto, ratificarlo forse, durante una delle sue frequenti calate in Italia, accogliendo benevolmente il nostro vescovo Raimondo.

Dopo di allora l'azione dal Vescovo nel territorio procede decisamente a fianco del Comune Urbano. Entrambi hanno per nemico l'Imperatore. Mentre il Comune bresciano scalza e scardina i conti di origine imperiale che non ne seguono le direttive, e quà espropria, là acquista, più in là ancora distrugge, il vescovo attrae i naufraghi nell'orbita della sua corte e rielabora una nuova nobiltà,

che sotto molti aspetti si può ricollegare alla prima, e la investe di beni e di benefici nelle sue curie.

Così avviene pei Martinengo, così pei Lomelli, i Casaloldi e le loro diramazioni minori. Questa è anche l'origine dei feudi vescovili in Riviera.

Gli Avogadro, Advocatores, presidiano per conto del Vescovo la rocca di Sabbio per difendere la curia di Vobarno. Hanno diritti sulle decime di Toscolano e Maderno.

Nel famoso processo del 1206 nel quale gli stessi Avogadro rivendicano i loro diritti sulla bianca chinea vescovile, troviamo con certezza che le curie di Maderno e Toscolano esistevano almeno dal 1170; dall'altro processo del 1215 tra gli Ugoni ed i Montecucco apprendiamo che nel 1180 gli Ugoni avevano già ricevuto il feudo di Gardone, e nel 1196 assistiamo all'investitura, da parte del vescovo Giovanni della curia di Gargnano nei conti di Marcaria, che si salveranno dalla confisca generale effettuata pochi anni dopo dal Comune urbano di tutti i beni verso il confine con Mantova. Al confine settentrionale urtiamo contro i vassalli del vescovo di Trento, dov'è notabile un processo analogo avvenuto a tutto danno del territorio bresciano.

Brescia però non si rassegna. Vescovo e Comune procedono nell'opera di rivendicazione: tutte le guerre che infieriscono durante il secolo XIII tra bresciani e trentini sono un riflesso di questa politica che procede in una perfetta aderenza della circoscrizione diocesana con quella del comitato. Entrambi ricercano gli antichi confini della tribù Fabia; ancora lo spirito della romanità espresso nelle circoscrizioni politico - amministrative, resiste per opera della giurisdizione vescovile.

Il territorio della Fabia ha subito varie minorazioni. A nord il pago ripuano è stato avulso e aggregato dagli Imperatori alla Marca trevisana o veronese asservita ai duchi di Carinzia per necessità militari; i cesari germanici vogliono spalancata la porta verso la pianura. È fitta intorno al lago la rete delle loro clientele fedeli; dove non hanno vassalli diretti mantengono la corte regia. È un modo come un altro per tenere in pugno le chiavi della porta d'Italia.

Un tentativo di reazione si ha nel 993 per opera del nostro conte Tebaldo di Canossa che con la forza occupa Riva, ma l'imperatore gliela toglie di nuovo e la riassogetta a Verona; nel 1027 passa al vescovo di Trento. Il Comune non riuscirà poi che a

sventare ulteriori diminuzioni salvando Limone e Tremosine dai tentativi dei conti d'Arco, feudatari del vescovo tridentino, ma pare che in un certo momento il potere di questo raggiunga Gargnano, e sappiamo che anche a Toscolano v'erano potenti signori, forse gli stessi Ugoni feudatari vescovili, che favorivano la politica di Trento.

Sotto questo aspetto adunque si presenta la grande lotta: salvare ancora una volta le orme di Roma.

Il fenomeno notato per la diocesi si riflette anche nella minore circoscrizione del pago.

Nei primi tempi esso si presenta come una salda unità territoriale; è un insieme di terre affidate a un'unica famiglia o a più consortes, che lo coltivano e lo amministrano. Esso estende la sua giurisdizione su un largo raggio dove sorgono i vichi o ville, sovente proprietà di un solo individuo dal quale traggono il nome: tutti si orientano verso il vico più importante dov'è la sede della magistratura pagense, il *magister pagi*; dov'è il tempio per la divinità tutelare; la villa del padrone e patrono del pago; dov'è l'*arce* o *castrum* nel quale si raccolgono i vicani o pagani in caso di pericolo, riunendovi i loro beni e il simulacro degli dei; ogni anno partono dal vico più importante le *lustrationes*, processioni propiziatorie, che servono a riconoscere e benedire i confini del pago, dove spesso si erigono are marmoree dedicate ai numi tutelari... Possiamo individuare alcuni di questi paghi nel nostro territorio? La questione complessa ci porterebbe a esaminare la costituzione etnico - territoriale dei *benacenses* di stirpe reto - euganea. la realtà della coincidenza dell'altra gente pure euganea dei *vardagatensi* con l'attuale Gavardo, ciò che farebbe credere i benacensi estesi anche a Salò e alla cerchia morenica che cinge il lago a mezzogiorno, consentendoci di supporre nel loro nesso etnico territoriale i paghi di Salò Maderno Tremosine e Riva.

Alla caduta dell'Impero l'istituto pagense è in decadenza. È sparita la piccola proprietà affidata ai militi o sorta per altre cause imponderabili: si è scomposta anche l'unità territoriale: nelle lapidi troviamo la presenza di molte famiglie affluite forse in Riviera nell'età Augustea e spintesi fino ai limiti della Tribù. In Salò troviale *gentes* Vibia, Elia, Helvia, Volusia. La Vibia trovasi a Volciano, nel cippo scoperto recentemente; la Elia dà il nome al *fundus Aelianus* donde l'attuale Liano, e Liano si trova anche fra Toscolano e Gargnano. L'Elvia Fortuna che dedica a Giove Ottimo Massimo era

forse dalla cospicua *gens* tremosinese, dove è menzionata con frequenza: la Volusia dà il nome al *fundus Volusianus*, Volciano, dialettale Olzà, che è anche una frazione di Tignale.

Qui a Salò Sesto Cabinasio Primo dedicava un marmo alla Vittoria per la salute di Quinto Minicio Macro, di celebre famiglia Madernese; Lucio Septimio Felice scioglieva un voto per la salute di Lucio Septimio Severo; i fabbri Tignuari, che alcuni vorrebbero individuare coi nocchieri e navicellai, dedicano altro marmo a M. Aurelio Claudio; e ancora troviamo la *gens* Cecilia, la Letilia, che appare con Sesto Letilio Firmino figlio di Sesto, seviro Augustale; dignità questa conferita anche a Marco Terenzio Piramo e a Lucio Appio Aphobeto; e così via, prove tutte che dimostrano un certo fervore di vita salodiana, e in ogni modo ricordano alcune tra le principali famiglie che vi possedevano dei beni e ci confermano la presenza di un pago i cui limiti ci appariranno chiari se appena teniamo presenti i titoli già enumerati e sottoposti alla pieve di S. Maria.

Sui fondi posseduti da questi grossi proprietarî, esponenti locali del tipico latifondo romano, nel quale naufragava tutta l'economia agraria, disfatta dalle guerre e dal fisco, troviamo torme di schiavi che rappresentavano la forma di coltura più economica ma non la più redditizia. Per raggiungere un maggior rendimento, e per far fronte alla deficienza di mano d'opera verificatasi cessando la politica di conquista e l'afflusso di schiavi, si apre l'adito al colonato.

Esso si sviluppa dal basso in alto - precario - il colono chiede di assumere in lavorazione della terra pagando un certo contributo; oppure in senso contrario - beneficio - è il latifondista che affida altrui la sua terra. Ma il colono romano non è più libero; esso è legato al fondo, patisce varie restrizioni nel suo *jus connubii*, la condizione si tramanda ai figli. Per una feroce ironia, i liberi sono quelli, tra gli agrarî, che non hanno più proprietà, l'hanno perduta per sottrarsi ai pesi fiscali e alle pene corporali, e vivono miseramente, offrendo la loro opera in epoche di eccezionale lavoro come la vendemmia e la mietitura.

Ben poco poteva importare a questi diseredati l'avvento delle orde barbariche che scenderanno a sovvertire, non la società ne' suoi infimi strati, ma che distruggerà le curie, e frantumerà il latifondo. Il concetto dell'ospitalità che vige sul diritto romano di conquista si ritorce contro gli Italiani perchè agli Eruli non si deve

dare solo un terzo della casa ma un terzo di tutti i beni con le terre, gli schiavi, i coloni.

La rovina raggiunge il colmo coi greci (che annullano le savie leggi agrarie imposte da Teja) e coi Longobardi, che specialmente con Clefi e coll'interregno, distruggono tutte le altre famiglie superstiti, aggregano le proprietà ai Ducati, le assegnano ai loro militi, arimanni, le spezzano nuovamente per costituire il fisco regio.

Su questo nuovo latifondo barbarico che si sfronderà poi per formare quello ecclesiastico, vivono su per giù le stesse classi di schiavi e semiliberi che vivevano nell' ultima età romana; vi si aggiunge l'aldionato forma di colonia importata dagli invasori, ma che equivale a quella romana rappresentando una libertà assai minorata.

Su questo quadro di desolazione non splende più che una luce, la fede; per uomini che ignorano ogni parvenza di dignità, non v'è che un conforto, la fede; a infelici cui sola speranza di minor pena è la morte, non v'è chi lenisca le sofferenze se non gli uomini di fede.... Ma ancora nel colmo dell'età barbarica, il cammino della religione è incompiuto, procede fra mille ostacoli, non solo per colpa dei longobardi, ma perchè fra gli stessi romani non è ancor penetrata completamente la buona novella.

Resistenze si trovano ovunque: anche rimosso l'ostacolo dell'organismo statale romano che si è visto minare alle fondamenta da una dottrina che pone l'uguaglianza degli uomini fra i suoi principi basilari, e colloca il sovrano tra i fedeli alla stessa altezza di tutti gli altri, rimane l'ostilità dei letterati, de' quali è espressione non spregevole ma caduca Giuliano l'apostata; rimane l'avversione delle plebi rurali ignoranti, superstiziose e conservatrici, specialmente nelle valli e sui monti: ancora nel secolo VIII resteranno da sradicare gli idolatri in Val Camonica.

D'altro lato il cristianesimo è andato delineando lentamente la propria costituzione.

Nei suoi primordi non vi è gerarchia. Si formano in un impeto meraviglioso di creazione *chiese* cioè assemblee, comunità di fedeli che hanno tutti eguali attributi; già nel secolo primo l'Italia è coperta da una fitta rete di proseliti legati da vincoli di fratellanza cristiana; ma già avvertesi la necessità di disciplinare tale fioritura di credenti: la scelta di persone che emergano per virtù, energia, potenza di parola, capacità organizzativa, orienta i fedeli verso una costituzione gerarchica. Si delinea la prima separazione tra l'*or-*

do e la *plebs*, i presbiteri ed i laici. In seno ai primi si designano i vescovi, ispettori, emanazione perciò del collegio presbiterale, e che hanno al loro fianco il clero che ne convalida le azioni e il diaconato che si occupa dell'amministrazione dei beni comuni.

Inizialmente tanto i presbiteri come gli episcopi sono i servitori della massa, a ciò designati anche transitoriamente, ma poi formano un corpo scelto; non sono più i *primi inter pares*, sono i gradini ascendenti di una gerarchia intermediaria tra la plebs e la Divinità. Per molto tempo le decisioni del vescovo avvengono *cum consensu clericorum*, e il vescovo entra in carica solo con l'approvazione dei fedeli.

Ricalcando le orme dell'ordinamento amministrativo romano sorgono le chiese metropolitane: Ravenna - Milano - Aquileja. Da esse si irradia la successiva organizzazione diocesana. Nel centro dei municipi si stanziano i vescovi; alle campagne provvedono i così detti *cor-episcopi*, vaganti, che spariscono solo nel secolo X. In successione di tempo ogni vico importante, centro del pago, ha la sua chiesa e il prete soggetto al vescovo diocesano. Più tardi ogni proprietario di fondo, convertitosi al cristianesimo, crea un oratorio per i suoi dipendenti, questi oratori si raggruppano intorno alla chiesa matrice cui presiede l'arciprete con facoltà di ministrare i sacramenti e che si circonda di un collegio più o meno numeroso di preti a seconda delle necessità del culto plebanale; vivono in comune, siedono alla stessa mensa, in una pura serenità di spiriti e di intenti. Allora l'ordinamento della pieve può dirsi perfetto.

A Brescia la parola del Cristo venne portata e diffusa, secondo l'ipotesi di mons. Gaggia, dal prete S. Faustino e dal diacono Giovita verso il 130 dell'era volgare. I loro atti furono manipolati, sempre con lo scopo di far giungere la serie dei vescovi nostri direttamente al nucleo degli Apostoli, che avrebbero dovuto, secondo la lodevole ma insostenibile teoria durata fino a poco tempo fa, istituire sedi vescovili in tutte le città d'Italia.

Il più recente storico dei nostri Vescovi, il gesuita padre Fedele Savio pone il primo nostro vescovo agli inizî del 4° secolo, dopo la persecuzione di Diocleziano e Massimino. È emanazione della metropolitana Milanese, e dopo di allora comincia la serie completa dei nostri pastori.

Le notizie che ne possediamo sono monche e frammentarie; di alcuni, come S. Latino, non conosciamo che il nome. Come seguire la loro opera per l'evangelizzazione del territorio? Credibil-

mente essi ebbero assai da penare per dar corpo e vita all'organizzazione urbana, ed è solo con S. Filastrio che notiamo un irradiarsi di attività evangelizzatrice verso la campagna, in modo ponderabile. Egli percorre, da quanto ci dice Gaudenzio, tutto l'orbe romano, combattendo non solo il paganesimo, ma anche le eresie che già inquinavano la vera fede, specialmente l'arianesimo, finchè nel 379 viene a Brescia come vescovo.

Trova la città rozza ancor nella fede, ma desiderosa di sentire la dottrina celeste, ignara di scienza spirituale ma lodevole pel desiderio di imparare «*scientiae quidem spiritualis ignara, studio tamen discendi laudabilis*». Se così era la città figurarsi la campagna! S. Filastrio trasforma quella selva selvaggia in vigna feconda, ed è probabile ch'egli non si arrestasse alle mura cittadine. Qui avanzo un'ipotesi di cui vedo tuttavia la fralezza. Il Brunati suppone che Gaudenzio, successore di Filastrio fosse nativo di Toscolano; il Savio non rigetta tale ipotesi.

Che fosse chiamato al cristianesimo dal suo predecessore entrando poi nel clero bresciano? Sappiamo che Filastrio fu sepolto nella basilica di S. Andrea, la prima cattedrale di Brescia; che Gaudenzio fu devotissimo di quell'Apostolo e ne portò da Costantinopoli le reliquie; vediamo a Maderno, vico principalissimo del pago benacense propriamente detto, sorgere altra vetustissima basilica dedicata a S. Andrea...

Sono fili tenui, beninteso, ma i soli che potrebbero guidarci nel buio di quell'inizio religioso; non vanno perciò trascurati. Sopratutto ci mostrano a mio avviso che da Brescia parte l'opera evangelizzatrice per la Riviera, e vi si concreta; il titolo di S. Maria è quasi universale per le chiese battesimali bresciane; lo si trova a Salò lo si trova a Tremosine; quello di S. Andrea è troppo legato al titolo stesso della prima cattedrale bresciana per ammettere dubbi... È a quest'epoca adunque, alla fine del sec. IV, che il Vangelo penetra fra di noi e si concreta nell'organizzazione di qualche chiesa matrice, istituita nel centro dei paghi romani.

So che tutti gli storici asserirono essere qui giunto S. Vigilio, Vescovo di Trento, contemporaneo di Filastrio e Gaudenzio, so che gli atti del martirio di Vigilio notano ch'egli predicò il Vangelo anche nelle diocesi di Brescia e Verona, col consenso di quei vescovi. Non lo nego: ma gli atti aggiungono cose che assolutamente non si possono ammettere nei riguardi di Gaudenzio, che cioè affidasse a Vigilio la predicazione per non esporsi a pericoli

di morte. Ma Gaudenzio non era uomo da temere il martirio, sì da andarne superbo. Vigilio appare nei suoi riguardi investito delle funzioni di cor-episcopo, e lo suppose anche Scipione Maffei, o la sua opera potè svolgersi in quel lembo della tribù Fabia che si staccò poi dalla diocesi bresciana per non più ricongiungervisi.

Il fatto che i salodiani raccolsero il sangue di Vigilio quando fu ucciso in Val di Non, non prova che essi fossero stati da lui convertiti, ma solamente e unicamente che già Salò era stata evangelizzata.

Ripeto, salutiamo con gioia, alla fine del sec. IV, l'aurora della nostra vita cristiana, e poichè essa non può svolgersi senza le funzioni del culto, è certo che fin da allora, sorse il nucleo del tempio dedicato alla Vergine, affiancato dal battisterio e con un arciprete circondato da un collegio di canonici che curavano l'amministrazione del culto nel territorio del pago: il quale abbracciava tutta la zona compresa tra Volciano, Villa e Fasano.

È noto che vicino agli attributi puramente religiosi, la pieve ebbe quelli della pubblica assistenza e sua appendice furono gli *xenodachia* od ospizi che ebbero nomi diversi secondo i loro scopi: S. Giacomo, S. Bartolomeo, S. Matteo ecc.

Il Concilio di Acquisgrana regola uno stato di cose che già è in atto, che già ha subito delle minorazioni e quindi risale a tempi più remoti.

Ogni chiesa deve avere il sacerdote addetto che vi eserciti le funzioni del culto. Nelle ville dove viene innalzata una chiesa si provvederà alla sua manutenzione e sostentamento del clero con le decime pagate dagli abitanti. Il Vescovo ha la cura di tutte le chiese della diocesi.

Il Concilio di Pavia ripete le stesse cose, e che le decime debbono ripartirsi tra la chiesa il clero e la beneficienza.

Certo i bisogni erano molti, materiali e spirituali, se nel sec. VIII, nel colmo delle sventure d'Italia, fra popolazioni agricole alle quali la chiesa serve di patria di casa e di tomba, v'è largo posto per la benefica opera dei benedettini, l'ordine più potente che informa di sè tutti gli altri ordini monastici. Anche il monachismo si è affermato tra gli orrori delle invasioni. Cassiodoro, nel monastero creato nel suo *vivarium* presso Squillace, ha ricevuto buon numero di monaci che attendono all'agricoltura onde giovare ai poveri, ma sopratutto danno importanza agli studi. Non diversamente

agisce Benedetto da Norcia. La sua potenza comincia a Subiaco, tra le rovine di una villa di Nerone, la regola vien scritta tra le rovine di un tempio di Apollo.

Anche nel pievatico di Salò vediamo apparire gli ordini benedettini che integrano l'opera benefica del clero.

Già ai tempi di Carlo Magno i monaci leonensi si stanziano a Maderno, Gavardo e in Valle di Surro, di dove certo si spingono su quel di Salò. A Puegnago giungono i beni del celebre monastero di S. Giulia, e dei monaci zenoniani di Verona. Già nell'atto del 1016 nel quale è fatta menzione di Pietro da Puegnago, il primo nostro arciprete ricordato in documenti, è fatto cenno di proprietà del monastero di S. Faustino Maggiore tra Puegnago e Campoverde. E da esso trae origine anche la chiesa di Fasano in Ripa. Le proprietà del monastero di S. Eufemia *in plebibus de Salaude Materno Toscolano e Gargnano* vennero confermate da Calisto II all'abate Pietro, nel 1123.

Credo che beni zenoniani si trovassero anche a Renzano perchè non saprei altrimenti interpretrare *la corte Lenzani* ricordata nella conferma di papa Eugenio del 1145.

L'organizzazione più completa è però quella del monastero di S. Pietro in Monte Orsino di Serle che dà vita alla prepositura di S. Pietro di Liano, la prima che poi si stacca da ogni dipendenza dalla pieve di Santa Maria.

Nelle contrade di Orio, Gerola bianca, Soriatica e Muzinaco, tutte in quel di Salò aveva proprietà il monastero dei SS. Cosma e Damiano che nel 1195 la badessa Cecilia cedeva a Fuchazolo da Salò.

Per completare questo quadro di vita religiosa primitiva dovremmo accennare ai beni riservatisi dal Vescovo di Brescia a Serniga e Morgnaga ed eccettuati dalle investiture concesse agli Ugoni; anche la chiesa di S. Zeno di Lonato otteneva da Lucio III nel 1184 la conferma dei beni Salodiani, nel 1196 il Vescovo di Cremona investiva Alberto Cagnola delle sue proprietà nel pievatico di Salò: tali proprietà gli vennero probabilmente concesse da Berengario.

Debbo però notare che l'attività benedettina non appare qui molto complessa il che significa come la chiesa di Salò facesse fronte nel modo migliore alle necessità religiose locali.

Solo a S. Pietro di Liano vediamo costituirsi una prepositura monastica che già nel 1153 cerca di sciogliersi dagli oneri verso

la pieve e inizia una lunga serie di liti che si rinnovano con frequenza poco edificante.

Per trovare un'altro smembramento bisogna scendere fino al 1398 quando si stacca la chiesa di S. Nicolò di Gardone, che conserva però l'obbligo di versare annualmente 40 soldi annui all'arciprete di Salò nel giorno dell'Epifania e di partecipare alle funzioni che avranno luogo nella pieve di S. Maria in uno coi canonici di essa nei giorni stabiliti in atto di arbitrato del 13 Maggio 1341. Non accenniamo a tutte le liti che ne derivarono per inadempienza dei Gardonesi.

Ma già siamo prossimi ai tempi nuovi. Nel 1418 una bolla di Martino V concedeva l'erezione della nuova Parrocchiale, constatando gli accresciuti bisogni del culto. Sorgerà così, ideato nel periodo Visconteo e attuato sotto il dominio veneto, il tempio più mirabile della bresciana provincia.

Aggiungo ai nomi dati dal Guerrini pochi altri di antichi arcipreti.

Guglielmo, nel 1228 assiste all'investitura di varie terre fatta da Tolomeo canonico della Cattedrale in Ottobono e Quartano da Villa di Salò.

Giacomo, nel 1254, è ricordato in un codice Quiriniano di pugno dell'Odorici.

Bonincontro, nel 1283, riprende le liti contro S. Pietro di Liano, citandone i confratelli davanti al vicario del Vescovo.

Gli altri poi sono noti.

Questi pochi cenni non bastano certo a illustrare in modo adeguato l'importanza della pieve di Salò. Occorre indagare l'origine del beneficio che si forma, in parte, sui beni vescovili; studiare la generosità dei fedeli che fanno oggetto di lasciti cospicui la loro chiesa prima ancora che cominci la costruzione del nuovo tempio; valutare lo spirito religioso che insorge nel sec. XVI contro le manchevolezze e le colpe degli arcipreti assenti e trascurati .... ma il mio scopo è più modesto, limitandosi al desiderio di mostrare che lo studio della storia religiosa è di somma importanza per la conoscenza della storia civile e politica italiana, specialmente nei secoli in cui l'organizzazione ecclesiastica perpetua la precedente organizzazione imperiale, i vescovi aiutano il sorgere delle libertà comunali e la Curia di Roma assolve alla meravigliosa funzione storica di salvare la civiltà nel mondo.

Per questo io auguro, ai giovani specialmente, che sui ban-

chi della scuola non incontrino il sorriso sciocco con cui qualche imberbe super-uomo saluta ogni problema religioso; che sia finita la triste moda di chiedere come passaporto pel regno dell'intelligenza il disprezzo per ciò che ci parla di Dio.

Ricordiamolo giovani. Anche nella nostra vita piatta, livida, incolore di ogni giorno, dobbiamo abituarci a guardare in alto, a ricordare che fra il nostro presente caduco e il nostro avvenire immortale vi è una continuità senza soluzione, e che le nostre opere, minime o grandi, devono comporsi in un'armonia perfetta che non è solamente umana.

FINITO DI STAMPARE
IL 9 GIUGNO 1931 - IX
NELLA TIPOGRAFIA DI
ARTURO GIOVANELLI
IN TOSCOLANO